Il primo ministro inglese Major e il presidente francese Mitterrand ieri a Londra

Mitterrand-Major Due ore di vertice tra i due «rivali»

Continua il balletto diplomatico in vista del vertice di Maastricht del 9 e 10 dicembre prossimi. Ieri Francois Mitterrand si è recato a Londra per incontrare John Major. Nulla è trapelato che possa far pensare ad un ammorbidimento da parte inglese. Jacques Delors intanto critica il governo del suo paese, che a suo avviso contribuisce alla «schizofrenia organizzata». La replica di Roland Dumas.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Due ore e un quarto a Downing Street e ritorno immediato a Parigi: l'incontro tra François Mitterrand e John Major ieri a Londra è stato dei più rapidi e austeri, il tempo di un pranzo e di un caffè. Alla fine nessun commento, nè da una parte nè dall'altra. Si presume dunque che, alla vigilia del vertice di Maastricht, i britannici rimangano contrari all'adozione del voto maggioritario in tema di politica estera e della difesa; e che insistano per beneficiare di una clausola d'esenzione che gli consenta di riservarsi l'adesione o meno all'unificazione monetaria. Si presume anche che John Major abbia ribadito al più federalista dei leader europei la sua ferma contrarietà all'Europa federale. L'assenza di commenti, nel linguaggio diplomatico, significa spesso assenza di progressi. Fonti diplomatiche inglesi hanno fatto sapere che i due capi di Stato si sono intrattenuti sul problema jugoslavo, sulla Libia e sui negoziati Gatt. François Mitterrand, da parte sua, ha sollecitato ancora una volta una riunione tra le quattro potenze che detengono arsenali nucleari in Europa: il voto dell'Ucraina, a suo avviso, rende ancora più urgente una concertazione.

Il fronte europeo resta comunque il più vasto e intricato, a una settimana dal vertice di Maastricht. La spinosità della materia ha aperto un varco persino tra Jacques Delors e governo francese. Il presidente della Commissione ha ribadito a più riprese la sua diffidenza verso il processo di Unione politica così come si sta manifestando in queste settimane. L'ha detto anche domenica sera nel corso di un'intervista televisiva: il progetto di Unione politica è per lui «una delusione», poichè l'Europa non si dà i mezzi per decisioni e azioni comuni. A suo avviso ci si avvia, soprattutto in tema di politica estera comune, verso una «schizofrenia organizzata», alla quale la Francia non è estranea con il suo atteggiamento mirante a sminuire il ruolo della Commissione e del parlamento europeo. Si è incaricato di replicargli lo stesso ministro degli Esteri Roland Dumas: «Jacques Delors – ha detto – ha scelto un terreno che non è il nostro. Ritiene che tutto il nuovo fronte che vogliamo aprire nella Comunità debba essere gestito dagli organismi centrali, in particolare dalla Commissione e dal Parlamento... Allo stato attuale delle cose e del progredire dell'idea europeista nelle coscienze, non è possibile immaginare un accordo su questa base». Replica secca e senza ambiguità, che lascia pensare che la Francia non sia poi così insensibile all'idea inglese dell'Europa delle nazioni. Tanto che Dumas ha aggiunto: le prese di posizione di Jacques Delors «non hanno presa sulla realtà». In questa fase, a giudizio del governo francese, non bisogna alzare la posta: la scelta è tra «volere di più e non aver nulla, oppure avere qualcosa e transigere un po' sui principi». Il governo sembra in sintonia con l'opinione pubblica. Un sondaggio ha rivelato che i francesi non temono il processo d'integrazione, ma non si attendono grandi cose dall'Europa unita. Il 57 per cento dichiara di «non aver paura», il 52 ritiene che «la Francia ci guadagnerà». Di avviso contrario rispettivamente il 39 e il 35 per cento, essenzialmente tra i comunisti, i lepenisti e gli ecologisti. Europa sì, ma con prudenza.

A una settimana dal summit non si sa quando e come si darà il via alla moneta unica e alla banca centrale

Verso Maastricht

Ipotesi francese: si decida nel '98, a maggioranza Da oggi si entra nel vivo anche del negoziato politico

Slitta l'Unione monetaria? Europa economica nel caos

A una settimana da Maastricht ancora non si sa quanti paesi faranno parte dell'Unione monetaria e quando questa nascerà. Un'ipotesi francese sulla moneta unica: decisione rinviata al 1998. Il presidente del Parlamento Baron Crespo minaccia di nuovo: «Se il progetto politico non cambierà tenore lo rigetteremo». Lunghe e complicate trattative. Un rapporto Cee accusa l'Italia: impegni non attuati.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BRUXELLES. Una cosa è certa: in Olanda i 12 faranno una gran fatica a far quadrare il cerchio europeo. I portavoce dei ministeri dell'economia e degli esteri che da diverse ore continuano ad incontrarsi senza neppure un intervallo per il pranzo cercano di rassicurare gli scettici. La faticosa macchina del negoziato non può produrre risultati precisi prima del vertice finale. È così per i punti caldi dei due trattati che i 12 sono chiamati a modificare, quello dell'unione politica e quello dell'unione economica e monetaria. Ma siccome proprio sui punti caldi si manifestano le maggiori distanze tra «federalisti» e «intergovernativi» l'agenda di Maastricht invece di asciugarsi continua a riempirsi di argomenti. Lo sblocco per un compromesso potrà arrivare soltanto da primi ministri e capi di stato. Così si spiega perchè il convulso lavorio diplomatico di questi giorni abbia portato a risultati di basso profilo. Ciò su cui si concorda un giorno spesso viene rimesso in discussione il giorno dopo. Domenica il Cancelliere dello Scacchiere Lamont aveva dovuto ingoiare il rospo di una clausola di esenzione che lascerà Londra isolata quando si deciderà il varo della moneta unica. Ieri ha detto chiaro e tondo ai suoi colleghi che il discorso è aperto e che la Gran Bretagna giocherà ancora la carta dell'esclusione generalizzata che gli altri 11 hanno rigettato. Una manovra al ribasso per tenere sulla corda tutti e fare della clausola una merce di scambio per cancellare o sfumare il più possibile le scelte europee sulla politica sociale, sull'immigrazione, sulla difesa. Il rischio che si profila è lo slittamento dei tempi dell'unione economica e monetaria. Ancora non si sa quali paesi potranno partire. subito e quando scatterà la fase 3, la fase della banca centrale e della moneta unica. Qui si intrecciano diverse questioni: la prima riguarda la necessità britannica di prendere tempo perchè Major non riesce – e non vuole – imporre ai conservatori il piatto indigesto dell'abbandono della sterlina; la seconda riguarda il numero dei paesi che potranno passare alla fase finale perchè le loro economie lo permetteranno essendo in linea con i criteri di convergenza (livello del debito pubblico, stabilità dei prezzi, rispetto degli accordi di cambio). I ministri dell'economia hanno discusso per ore e alla fine è arrivata una proposta francese: nel dicembre 1996 i 12 si riuniscono e verificano lo stato delle economie; se non raggiungessero l'unanimità per il passaggio all'ultima tappa dell'integrazione, la scelta sarebbe rinviata al 1998 ma questa volta basterà la maggioranza qualificata dei «partner». Un rinvio della moneta unica e della banca centrale per salvare un principio irrinunciabile e vincolare i 12 ad un impegno che difficilmente si potrebbe a quel punto rinviare nuovamente. Gli italiani sembrano favorevoli perchè la maggioranza qualificata li porrebbe comunque al riparo da qualsiasi esclusione, mentre britannici e olandesi ne approfittano e leggono questa proposta come un ritorno all'Europa a 2 velocità. In realtà i francesi cercano di impedire che il carro europeo si insabbi sul diritto di veto. I tedeschi sono silenziosi, dice una fonte britannica: si sa che il governo di Kohl è di nuovo in rotta di collisione con la Bundesbank proprio sulla condotta del negoziato europeo e la Bundesbank non è convinta della «superiorità» dell'Unione monetaria rispetto all'attuale modello di relazioni tra le politiche monetarie nelle quali è il marco a dare il la. Per i ministri dell'economia è oggi l'ultimo giorno utile per definire l'intelaiatura del trattato. E oggi toccherà anche ai ministri degli esteri cercare di dirimere i contrasti sull'unione politica. Sugli incontri pesano le parole del presidente del parlamento europeo Baron Crespo: «Se il tenore dell'attuale progetto sarà confermato, il parlamento sarà obbligato a rigettarlo». Una scelta che comporterebbe problemi politici complicati dal momento che alcuni parlamenti seguirebbero l'assemblea europea (Italia compresa). Mentre nel palazzo del Consiglio europeo si rattoppa la trama del negoziato, gli uffici della Commissione sfornano un nuovo rapporto sull'economia europea. Lo scenario è grigio: il 1992 sarà un anno all'insegna dell'«instabilità» nonostante che nel cuore d'Europa pulsi una forte Germania. La Gran Bretagna è ancora in recessione nonostante il primo ministro Major cerchi di ammansire i critici parlando di «ripresa tecnica». La Francia scopre la vecchia malattia della disoccupazione, in Italia ristagnano investimenti e consumi, la Germania è alle prese con l'Est. La crescita prevista per l'anno prossimo è del 2,25%, nel 1993 aumenterà solo dello 0,25%. Bacchettata sulle dita di Andreotti, Pomicino e Carli: in Italia, si legge nel rapporto, «non sono mancati i piani di aggiustamento quanto la loro reale applicazione». Anche quest'anno «si rischia di mancare i traguardi annunciati». E via con la correzione delle cifre. secondo la Cee la crescita nel '92 sarà del 2% (contro il 2,5% previsto dal governo), inflazione al 5,5% (contro il 4,5%), disavanzo pubblico al 9,25% del prodotto lordo (contro l'8,4%), occupazione +0,9% (contro +0,5%).

«Queste misure non anticipano alcun riconoscimento internazionale»

La Cee punisce solo Serbia e Montenegro Tolte le sanzioni alle altre 4 Repubbliche

Sospese per quattro Repubbliche jugoslave le sanzioni economiche che la Cee aveva deciso durante il vertice Nato a Roma un mese fa. Restano escluse dai benefici Serbia e Montenegro. Così si sono espressi a Bruxelles i ministri degli Esteri. Riserva dell'Italia per il Montenegro. L'Europa precisa: «Queste misure non anticipano alcun tipo di riconoscimento internazionale».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. A Roma durante il vertice della Nato ai primi di novembre i ministri della Cee si erano riuniti per decidere sanzioni economico-finanziarie contro tutta la Jugoslavia: sospeso l'accordo di cooperazione, denunciate tutte le agevolazioni commerciali, reintrodotte le limitazioni all'importazione dei prodotti tessili, bloccati gli aiuti previsti dal G24 per il piano Phare. Allora la Cee disse: «Le sanzioni sono contro tutta la Jugoslavia che al momento è l'unica entità giuridica internazionalmente riconosciuta. Ma nei prossimi giorni faremo un elenco delle Repubbliche «buone» e per loro queste sanzioni non varranno». E aggiunse: «Per essere considerati tra i buoni bisognerà comportarsi bene sia sul terreno militare che al tavolo della conferenza di pace dell'Aja». Fu quello l'ultimo tentativo europeo di essere protagonista nella crisi jugoslava, ma neppure il mettersi sotto l'ombrello della Nato sortì alcun effetto e l'Europa dovette ritirarsi in buon ordine: la conferenza dell'Aja venne aggiornata e tutto passò nelle mani dell'Onu.

Finalmente, ieri, dopo un silenzio di due settimane, la Cee si è rifatta viva: innanzitutto facendo gli auguri a Cyrus Vance, recatosi a Belgrado per definire l'eventuale invio dei caschi blu, e poi pubblicando il tanto atteso elenco dei buoni. Eccolo: Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e Macedonia. Per loro da oggi le sanzioni di Roma non valgono più. Restano punite Serbia e Montenegro. Anche su questo elenco gli europei però sono riusciti a litigare. Ha incominciato l'Italia che quando ha visto il Montenegro tra i cattivi si è innervosita. Ma come, dopo tutto il lavorio di De Michelis verso Titograd, voi la escludete? Vi siete dimenticati che all'Aja, grazie alle nostre pressioni, questa Repubblica, sul documento di Carrington, lasciò sola la Serbia? Non siamo d'accordo, ha dunque dichiarato Roma, ed esprimiamo riserva scritta. A quel punto, viste le reticenze del francese Dumas, preoccupato che una simile decisioni prefigurasse di fatto un riconoscimento di Slovenia e Croazia, e considerata l'aperta opposizione della Grecia, contraria a qualsiasi riconoscimento (Atene non vuole soprattutto una Macedonia indipendente), la presidenza olandese ha proposto alcune modifiche al testo della dichiarazione. Per cui nel doumento si legge: «I Dodici convengono che sia necessario seguire molto attentamente l'evoluzione delle posizioni tenute dal Montenegro in vista di una eventuale estensione dei benefici anche a questa Repubblica». De Michelis si è accontentato della precisazione e l'Italia ha ritirato la riserva. E per venire incontro ai francesi, alla fine del documento, è stata aggiunta una frase: «La Cee sottolinea inoltre che l'adozione di queste misure non pregiudica in alcun modo il problema del riconoscimento delle Repubbliche jugoslave».

Durante la conferenza stampa di chiusura inoltre il presidente di turno Hans Van Den Broek ha annunciato che entro la fine della settimana la commissione di arbitrato della Cee presenterà il proprio parere sulle obiezioni avanzate dalla Serbia all'Aja (che riguardavano i confini interni e la procedura per dissolvere la Federazione della Jugoslavia) e ha aggiunto che anche nei confronti di Belgrado è possibile arrivare ad una sospensione delle sanzioni, se la Serbia assumerà un atteggiamento positivo durante la missione di Vance a Belgrado. Van Den Broek ha rinviato al prossimo Consiglio dei ministri degli Esteri (che dovrebbe svolgersi dopo Maastricht) il problema del riconoscimento di Slovenia e Zagabria.

Martini al Sinodo «La Chiesa parli con una sola voce»

Proposti ieri al Sinodo dal card. Martini una «carta», per indicare gli orientamenti, ed un «soggetto unitario» costituito da tutte le Chiese cristiane per parlare «con una sola voce» alle istanze politiche europee. Segni di distensione tra S. Sede e Patriarcato di Mosca, le cui recenti tensioni – ha detto ieri il Papa – potranno essere superate solo «portando avanti il dialogo felicemente iniziato».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Occorre redigere un progetto o «carta» dell'evangelizzazione dell'Europa che, ispirandosi alle indicazioni di Giovanni Paolo II ed ai pronunciamenti delle varie Conferenze episcopali, possa essere punto di riferimento per far comprendere alle altre Chiese cristiane ed alle forze politiche come la S. Sede vede il futuro assetto del continente europeo. Ma perché le proposte siano più efficaci «è importante parlare con una sola voce», vale a dire come Chiese cristiane che si dovrebbero costituire come «soggetto unitario di fronte alle istanze politiche che lavorano per la costruzione dell'Europa unita», ossia la Cee, il Parlamento europeo, il Consiglio d'Europa, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Lo ha sostenuto ieri il card. Carlo Maria Martini, intervenendo all'assemblea sinodale, nella veste di presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'est e dell'ovest.

La «cooperazione ecumenica» diventa, perciò – ha proseguito il porporato – una «via obbligata» che porta ad «approfondire» quel dialogo intrapreso da tempo dal Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e tra il Ccee (Consiglio delle Conferenze episcopali dell'est e dell'Ovest di cui fanno parte i vescovi cattolici) ed la Kek (Commissione delle Chiese cristiane d'Europa di cui sono membri protestanti e ortodossi). Gli incontri organizzati da questi due organismi hanno dato risultati di un certo rilievo. Basti pensare a quello di Basilea del 1989 ed a quello recente di Santiago di Compostela dove le conversazioni svoltesi tra i cardinali Martini, Willebrands, mons. Duprey, da una parte, ed i rappresentanti del Patriarcato di Mosca (il metropolita Juvenalij, il vescovo Ireneo e l'archimandrita Putznetzov), dall'altra, hanno consentito di avviare a superamento le tensioni che erano emerse negli ultimi mesi tra la S. Sede e la Chiesa ortodossa russa a proposito del comportamento della Chiesa greco-cattolica o uniate dell'Ucraina e di altre frizioni tra comunità cattoliche e ortodosse esistenti nel territorio sovietico. E, proprio partendo da questi fatti, il card. Martini ha sostenuto, tra i consensi dell'assemblea, che nel futuro il lavoro degli organi già esistenti «deve essere rafforzato e coordinato» coinvolgendo in esso i presidenti delle Conferenze episcopali. Occorre, inoltre, stabilire un legame più stretto ed organico tra Ccee e il Comece (il Consiglio delle Conferenze episcopali dei dodici paesi della Cee, tenendo conto delle aperture che la Comunità europea avrà sempre più anche verso gli Stati europei del Centro e dell'Est.

Abbiamo riportato ampiamente l'intervento di Martini perché è la prima proposta operativa che è emersa rispetto a molti altri interventi dei paesi dell'Est (mons. Michelevicius della Lituania, padre Oumapuu dell'Estonia, mons. Goclowski della Polonia) rivoltì a denunciare discriminazioni e sofferenze subite nel passato dalle Chiese da parte di un «nemico», ossia i regimi comunisti, che oggi non c'è più. E, poi, perché è stato ripreso da altri padri sinodali. Per esempio, il vescovo di Lille (Francia), Jean Vilnet, ha sostenuto che se si vuole favorire una «integrazione culturale» tra le Chiese dell'est, che hanno conosciuto un lungo periodo di isolamento, e quelle dell'ovest, è necessario sviluppare la cooperazione tra gli organismi esistenti. Una tesi fatta propria anche da mons. Joseph Duval, vescovo di Rouen, da mons. Derek Worlock, arcivescovo di Liverpool, che si è soffermato sul «bisogno di un mondo nuovo e solidale, molto sentito dai giovani». Ma sulla necessità di una più stretta cooperazione tra Chiese cattoliche, protestanti ed ortodosse ha insistito pure, in una conferenza stampa tenuta ieri mattina, il segretario del Kek (presente al Sinodo come osservatore), Jean Fischer. Questi, a proposito delle recenti polemiche tra S. Sede e Chiesa ortodossa russa, ha detto che, secondo «alcune personalità cattoliche, la Chiesa cattolica si è comportata in *modo poco giudizioso* verso Mosca e mons. Duprey ha riconosciuto che «sono stati compiuti degli errori» durante colloqui avuti a Santiago di Compostela con i rappresentanti ortodossi russi. Fischer ha, perciò, sottolineato che «occorre mettersi attorno ad un tavolo per stabilire come portare avanti il dialogo, se in modo parallelo, in contrapposizione o in comunione».

Lo stesso Giovanni Paolo II, in un messaggio al nuovo patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, ha affermato che «portando avanti il dialogo felicemente iniziato», tra S. Sede e Chiese Ortodosse, «si potranno superare le nuove tensioni sorte nell'Europa centrale ed orientale». Il messaggio è stato consegnato dal card. Cassidy recatosi ieri a Istambul, alla testa di una delegazione. Negli ultimi tempi il Patriarcato di Costantinopoli si è offerto come mediatore per favorire un chiarimento tra S. Sede e Chiesa ortodossa russa. Ma molto dipenderà dal senso che avrà la «Dichiarazione» finale del Sinodo.

Dubcek assente alla cerimonia della consegna

Mosca cede a Praga documenti sull'invasione

PRAGA. Oltre duecento pagine di documenti diplomatici, finora riservati, alcuni definiti «strettamente confidenziali», sono stati consegnati ieri alle autorità cecoslovacche dall'ambasciatore sovietico a Praga, Aleksander Lebedev. Gli incartamenti risalgono al periodo 1968-1969, cioè il periodo a cavallo dell'invasione della Cecoslovacchia ad opera delle truppe del Patto di Varsavia.

Tra i documenti non è compresa la famosa lettera di invito con cui alcuni dirigenti comunisti cecoslovacchi avrebbero chiesto un intervento militare sovietico per porre fine all'esperimento della «Primavera» dubcekiana. Secondo lo stesso Lebedev tale lettera «forse non esiste».

Vi sono invece - secondo quanto ha riferito lo stesso ambasciatore sovietico - i dispacci inviati a Mosca nello stesso periodo dall'ambasciata sovietica a Praga, la corrispondenza diplomatica tra il ministero degli Esteri sovietico e le ambasciate sovietiche a Berlino, Varsavia, Budapest e Sofia riguardante gli eventi di Praga del 1968.

Tra i materiali consegnati vi è anche la documentazione sull'attività diplomatica dell'allora viceministro degli Esteri sovietico, Vasili Kuznetsov che fu a Praga dal settembre al novembre del 1968.

Lebedev si è scusato per il ritardo (quasi ventitre anni) con cui sono stati consegnati questi materiali, attribuendolo al fatto che il «precedente regime» non voleva che venissero usati contro «politici fino ad allora attivi».

Per parte cecoslovacca hanno presenziato alla cerimonia della consegna i membri della commissione parlamentare di inchiesta sul periodo intorno al 1968 ed alcuni tra i protagonisti della Primavera di Praga, tra cui Oldrich Cernik (allora primo ministro), Zdenek Mlynar (allora membro del presidium del partito) e Jiri Pelikan (allora direttore della televisione).

L'ambasciatore Lebedev, riferendosi agli uomini del 1968 ha detto che «essi compirono il primo passo verso la perestroika». Il presidente della commissione parlamentare sui fatti del 1968, Vojtech Mencl, dopo un primo sguardo ai documenti li ha definiti «fantastici» ed ha assicurato che essi, dopo una fase di studio, saranno resi pubblici.

Mencl ha anche reso noto che la commissione da lui presieduta ha preferito non interrogare sui fatti del 1968 l'ex presidente, Gustav Husak a causa della sua grave malattia, che poi ne ha causato la morte, il 18 novembre scorso.

Alla cerimonia era presente anche l'attuale viceprimo ministro cecoslovacco Jozef Miklosko. È stata notata l'assenza del padre della «Primavera», Alexander Dubcek, attuale presidente dell'Assemblea federale. Secondo l'agenzia France Presse, che non ha reso note le fonti da cui ha tratto l'informazione, alcune carte conterrebbero notizie tali da potere forse scalfire l'immagine politica dello stesso Dubcek. E sarebbe questa la ragione per cui quest'ultimo non sarebbe intervenuto.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 9-19 gennaio 92

IL PROGRAMMA
La Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve vi dà appuntamento a Bormio dal 9 al 19 gennaio 1992 per la sua quattordicesima edizione.
L'Alta Valtellina, con le sue stazioni invernali, fra le più prestigiose dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle moderne infrastrutture, alla ricchezza dell'ambiente, alla qualità delle rinomate acque termali.
Le piste di Bormio, Livigno, S. Caterina, Oga, garantiscono le più ampie possibilità di scelta agli appassionati di sci nordico e alpino. Dieci giorni di sport, cultura, spettacoli e divertimenti con possibilità di soggiornare:
- per 3 giorni dal 9 al 12 gennaio
- per 7 giorni dal 12 al 19 gennaio
- per 10 giorni dal 9 al 19 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences; visite guidate ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le scuole di sci e per i complessi termali.

LO SPORT
La ski area dell'Alta Valtellina offre agli appassionati di sci alpino la possibilità di frequentare le piste dei Campionati Mondiali del 1985. Lo sci nordico si pratica sugli splendidi tracciati di Santa Caterina, Valdidentro, Bormio e Livigno. In tutte le stazioni sono in funzione piste di pattinaggio.
Gli amanti del nuoto potranno divertirsi nella piscina delle Terme ad acqua calda naturale.

CULTURA E SPETTACOLI
I dibattiti e le iniziative culturali si svolgeranno presso il Centro Congressi delle Terme Bormiesi. Gli spettacoli (concerti, ballo, teatro, piano bar, animazione) si terranno al pentagono (Centro Festa). Il Palazzo del Ghiaccio sarà utilizzato per iniziative spettacolari a livello mondiale.

LA GASTRONOMIA
Al ristorante della Festa, si possono gustare, fra gli altri, i piatti tipici della cucina Valtellinese, accompagnati dai pregiati vini locali.

PRENOTAZIONI
Comitato organizzatore:
c/o Terme Bormiesi - Bormio
Telefono (0342) 905234
UNITÀ VACANZE
Milano, viale F. Testi 69, tel. (02) 6423557
Roma, via Taurini 19, tel. (06) 44490345
Bologna, via Barberia 4, tel. (051) 239094
FEDERAZIONE PDS DI SONDRIO
via Parolo 38, telefono (0342) 511093

OFFERTA TURISTICA
SKI-PASS
3 giorni L. 50.000;
7 giorni L. 90.000; 10 giorni L. 120.000
SCUOLA SCI
6 giorni di corso collettivo:
due ore, dalle 9 alle 11 L. 60.000
due ore, dalle 11 alle 13 L. 70.000
Corsi di 3 giorni rispettivamente L. 40 e 50.000
BUONO PASTO
Per gli ospiti domenicali e per chi usufruisce delle mezze pensioni o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.
TRASPORTI
Un servizio urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa.

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI

		3 giorni 9/12/1	7 giorni 12/19/1	10 giorni 9/19/1
Gruppo A	mezza pensione	135 000	280 000	385 000
Gruppo B	mezza pensione	150 000	308 000	420 000
Gruppo C	mezza pensione	168 000	336 000	460 000
Gruppo D	mezza pensione	186 000	378 000	500 000
Gruppo E	mezza pensione	216 000	448 000	600 000
Gruppo F	mezza pensione	264 000	518 000	720 000
Gruppo G	mezza pensione	285.000	560 000	800.000
Gruppo Meublé A	Pernott e 1° colaz	84 000	175 000	240 000
Gruppo Meublé B	Pernott e 1° colaz	99 000	196 000	270 000

Il supplemento per la pensione completa è stabilito in lire 12 000 giornaliere
Sconto del 10% per il terzo e quarto letto
Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni
Supplemento del 15% sul costo del soggiorno per la camera singola

RESIDENCES
7 giorni

Categoria	3 pax	4 pax	5 pax	6 pax
R1	290 000	350 000	410 000	462 000
R2	320 000	390 000	455 000	510 000
R3	350 000	420 000	490 000	560 000
R4	370 000	470 000	560 000	640 000

10 giorni

R1	385 000	460 000	525 000	600 000
R2	430 000	510 000	585 000	670 000
R3	460 000	550 000	635 000	720 000
R4	510 000	630 000	690 000	850 000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc
Posto macchina L. 5 000
Sono inoltre disponibili appartamenti presso privati